

Lingua come forma di vita

Insegnare italiano in India

Eugenio Mozzarelli

Circa la famigerata contraddittorietà dell'India

Se c'è qualcosa che sembra mettere d'accordo tutti viaggiatori che hanno conosciuto l'India, è la presenza lampante e costante delle più esasperate contraddizioni. Si va dalla compresenza pacifica di lusso e miseria, di pulizia e sporcizia, di cultura ed ignoranza, fino alle immense disparità tecnologiche e culturali tra metropoli e villaggio, laddove andando dall'una all'altro pare di percorrere all'indietro l'intera storia moderna. Eppure capita non di rado di essere sorpresi, in quelle stesse città, dalla presenza, talvolta riposta tra silenziosi ed inestimabili resti archeologici situati nel bel mezzo di una baraccopoli, talvolta sottesa ai riti che condensano migliaia di anni nella ripetizione di gesti privi di storia, di una coerenza che ha a che fare con l'eterno e con l'invisibile. Una coerenza sottile e crudele, che interpreta ed organizza ogni scontro esterno, ogni alterità, secondo una logica che di principio sfugge e non si mostra, se non in un paesaggio sincretico, destinato a rendere contraddittoria ogni mappa. Così accade di ascoltare contemporaneamente, viaggiando su qualche treno sovraffollato, il canto vecchio di migliaia d'anni di un mendicante cieco e quello di un venditore di caricatori per telefonini, senza che la diversità di contenuto di quei canti gli impedisca di condividere lo stesso ritmo. Così succede anche che, l'inarrestabile proliferazione fotografica degli *smartphone*, immortali ossessivamente i monaci in preghiera in un qualche tempio buddista affollato di turisti.

In India i corpi si bruciano, non si conservano¹. "Questione d'igiene" si dirà, o di "convinzioni religiose", ma forse ciò ha direttamente a che fare con la suddetta coerenza. Proprio di questo si fa oggi in India un gran parlare, nella misura in cui ci si trova a voler descrivere in maniera univoca il popolo indiano, a dargli una storia, a farne appunto il popolo di una nazione. Di quella forma di vita che brucia i morti, che ripete *ciclicamente* gli stessi gesti, gli stessi percorsi, senza che alcun accumulo possa

¹ Su questo tema nella tradizione vedica a confronto con altre tradizioni antiche, si faccia riferimento, in particolare, al capitolo XIII di R. CALASSO, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2010 e al capitolo XI di id., *Il cacciatore celeste*, Adelphi, Milano 2016.

garantire la *linearità* che una storia richiederebbe, si cerca così non solo di fare una *religione* - perché una religione di per sé implica letteralmente soltanto un originario tenere assieme, il cui nome, "indù" nel nostro caso, non può che essere dato da chi è escluso da questa comunanza, essendo perciò anche in grado di vederla² - ma addirittura una *metafisica*, nel senso in cui questo termine rimanda al discorso sull'*origine*. È esattamente a tale altezza, allora, che il *ritmo*, che richiede una spaziatura come ritorno di un'alterità, diventa contraddizione. Come ben sapeva Aristotele, infatti, non può esservi fondazione alcuna senza che il fondare stesso si fondi sul principio di non contraddizione³. Forse è per questo che, nell'oscura consapevolezza dell'impossibilità di scrivere questa coerenza invisibile, e soprattutto dinanzi all'impossibilità di servirsene a scopi politici, l'attuale partito di governo indiano⁴ tenta di porla da sé questa origine, immaginando la storia di una nazione indù, di lingua sanscrita e dall'alimentazione puramente vegetariana, solamente assediata e minacciata fin dal principio da stranieri di diversa religione, lingua ed alimentazione.

Insegnare presso l'*Indian Institute of Technology Bombay*

Il motivo del mio incontro con l'India, tema principale di questo breve scritto, è un accordo che da tre anni lega l'*Indian Institute of Technology Bombay* e l'Università di Pavia, attraverso il quale viene offerta la possibilità ad un laureato di Pavia di insegnare lingua italiana a Mumbai, nell'ambito dei corsi di lingua curricolari offerti dall'*Institute*, per un intero anno accademico. Possibilmente si richiede un insegnante che provenga da studi di linguistica o di filologia, ma può capitare - ed è questo il caso di chi scrive - che ad una tale opportunità acceda anche un laureato in filosofia, il cui unico merito accertato sia una discreta padronanza dell'inglese e la cui maggiore risorsa sia un forte desiderio di partire. Così, da agosto 2016 fino ad aprile 2017, può capitare di ritrovarsi a svolgere un mestiere del tutto nuovo, in un luogo a prima vista poco ospitale, dal clima non esattamente accomodante (agosto si trova nel pieno della stagione monsonica), la cui prima immagine è quella di un immenso e brulicante formicaio umano, i cui abitanti alle cinque del mattino si svegliano e si lavano in mezzo alla sporcizia che colora e profuma il tragitto dall'aeroporto al campus universitario, o piuttosto sono già pronti a saltare sul rimorchio di qualche camioncino per recarsi a lavoro.

L'IITB - così si abbrevia - è l'istituzione universitaria probabilmente più prestigiosa del continente indiano, almeno per quel che riguarda gli studi di ingegneria, che però mantiene, al contrario delle sue corrispettive "occidentali" (politecnici e *Institute of Technology* vari), un'importante componente di studi umanistici e linguistici. Tale

² Il termine *hindū* viene infatti utilizzato, soltanto a partire dal XIII secolo, dai turchi di fede musulmana per indicare coloro che non si convertivano alla loro religione.

³ A tale proposito, si veda tutto il IV libro della *Metafisica* (ARISTOTELE, *La metafisica*, UTET, Torino 2005).

⁴ Si tratta del *Bharatiya Janata Party*, ossia, letteralmente, del Partito del Popolo Indiano.

impostazione che, figlia della fondativa influenza sovietica⁵, rende l'IIT una delle poche università laiche e pluraliste del paese, è anche ciò che oggi lo pone fortemente in questione, a causa del progressivo accentuarsi della sfumatura religiosa nelle strategie politiche del governo indiano e dell'estremizzarsi delle divisioni religiose all'interno della società indiana, facendo sì che l'IITB sia vissuto, specie da chi ne fa parte da più tempo, come un'istituzione in pericolo, se non in evidente decadenza.

Ad ogni modo, ancora oggi l'IIT si sforza di concepire ogni sapere, ogni ontologia regionale, o meglio ogni *ingegneria regionale*, come parte di un intero, ponendosi perciò in linea di principio in una postura di singolare apertura rispetto al discorso di ogni *sapere altro*, persino se poco o per nulla utile a fini produttivi o a impieghi lavorativi, com'è appunto il caso della lingua italiana. È forse questo un modo di spiegare la presenza dell'Italiano, accanto a Cinese, Farsi, Francese e Giapponese, tra i corsi di lingua offerti, a prezzi estremamente bassi, agli studenti dell'Ateneo; quest'ultimi, anche se spesso scelgono l'italiano come ripiego rispetto ai corsi di lingua ritenuti più "utili", talvolta sono spinti da una passione per la cultura italiana, a partire dal cinema, e talaltra si appassionano ad una lingua che gli offre anzitutto la possibilità di guardare da un punto di vista genealogico molte delle parole, di derivazione latina, che comunemente utilizzano in inglese senza però poterne comprendere la filologia.

Il campus universitario si trova a nord di Mumbai, in bilico tra l'area di *Powai* (attorno al cui meraviglioso lago il campus è costruito), quartiere estremamente ricco, dall'architettura che è un misto di neoclassico-monumentale, grattacieli e baracche, ed il parco nazionale con il suo altrettanto meraviglioso *Vihar Lake*. Si tratta di un lembo di giungla lussureggiante, ricca di specie animali e vegetali, che sancisce il termine della metropoli; una specie di zona franca al cui interno si trova una piccola città, protetta e controllata all'ingresso e al suo interno da guardie armate, in cui sono situati tutti gli edifici universitari, gli alloggi per studenti, professori e tutte le persone che lavorano nelle altre attività del campus: ristoranti, alberghi, negozi, ospedali, impianti sportivi e centri ricreativi. Nella stessa area è situato anche l'edificio dove, in spartani ma ampi appartamenti, gli insegnanti di lingua vengono ospitati (il che, sommato ad un salario più che rispettoso, facilita non poco la loro vita). Chi vive nel campus, difficilmente ne esce volentieri: la differenza di pulizia, tranquillità, sicurezza e anche costi, è tale da isolare gli abitanti del campus in una bolla che, se da un lato li protegge e gli permette di concentrarsi al meglio sulle proprie attività accademiche, dall'altro rischia di scollegarli dalla viva realtà metropolitana che li circonda.

Una cosa che può forse stupire dell'ambiente accademico, ma anche dell'India in generale, è l'apertura estrema nei confronti di chiunque provenga da un paese occidentale, specie se caratterizzato dalla cosiddetta *fair skin* - vera e propria ossessione indiana, lascito di un passato coloniale che la stessa parola *fair* tradisce senza pudore. Se ciò in ambito accademico ha, da un lato, la conseguenza positiva di facilitare ogni genere di scambio culturale con "noi occidentali" (persino il sottoscritto è stato in più occasioni invitato a tenere conferenze su temi di filosofia o, in generale, di cultura italiana da prestigiose istituzioni universitarie e non), all'interno di un ambiente

⁵ L'IIT Bombay è stato difatti fondato nel 1958 con il contributo economico, tecnologico e culturale dell'Unione Sovietica.

politicamente e culturalmente "vibrante", dove i giovani indiani vivono una genuina militanza culturale, dall'altro lato, rischia di trasformarsi in un dispositivo di forte svalutazione delle pratiche tradizionali "indigene", o, al contrario, in un meccanismo di esclusione e perciò anche di potenziamento estremistico dei modi di pensiero a tali pratiche sottesi.

Dentro e fuori dalla lingua

I corsi di italiano (nel caso di chi scrive, tenuti per due classi composte interamente da principianti) si svolgono durante i due semestri, per un totale di cento ore per classe, al termine delle quali gli studenti devono dimostrare, attraverso un test che gli permette di ricevere un certificato da parte dell'Università di Pavia, le capacità acquisite. La lingua di insegnamento, come in tutti i corsi universitari indiani, è l'inglese, una lingua neutra che si inserisce come termine medio tra la lingua madre degli studenti, spesso provenienti da realtà linguistiche assai diverse⁶, e la nuova - l'ennesima - lingua da apprendere. Se infatti uno studente universitario indiano conosce già almeno tre lingue (la lingua del luogo d'origine, l'inglese e l'hindi), pare fondamentale cercare di insegnare la grammatica italiana con un approccio diverso, cercando di intenderla non come *mero* strumento, per l'acquisizione del quale occorrerebbe una semplice traduzione attraverso quell'altro strumento che sarebbe l'inglese, ma come una cosmologia di significati, "metafisica popolare"⁷ -: questo forse uno dei vantaggi dell'insegnare una lingua riconosciuta come poco utile.

Imparare una lingua in questo modo significa - secondo Henri Bergson - conoscerla "dal di dentro", ossia non ricostruirla a partire da una serie di elementi, o a partire dalla relatività di un punto di vista posto "fuori da ciò che si apprende"⁸, ma esperirla dal suo interno, essendo tutt'uno con essa. Tuttavia, l'esempio della lingua⁹ è significativo dell'operazione paradossale in cui consiste l'imparare una lingua, e al tempo stesso della paradossalità dell'assoluto, *durata creatrice*, che il filosofo francese cerca di concepire come conoscibile solo dal di dentro, e cioè appunto assolutamente. Tale assoluto, nelle stesse lezioni, è infatti definito come *inverso del segno*. Al contrario, la lingua, ogni lingua, è in effetti un insieme di segni, e con ciò è un *apparato strumentale* (cosa che, in un certo senso, gli studenti di ingegneria capiscono subito benissimo), che in ogni sua parola *orienta verso un'azione possibile*. Un segno è poi "un elemento d'analisi"¹⁰, di scomposizione e ricomposizione di quel movimento assoluto, che per Bergson è l'intero inteso come *vita*, che, in quanto inverso del segno, è ciò che anche si

⁶ Oltre all'inglese, ancora lingua ufficiale, in India si parlano più di trenta diverse lingue, prevalentemente appartenenti al ceppo delle lingue indoarie e a quello delle lingue dravidiche, con la presenza di persino di numerosi sistemi di scrittura.

⁷ F. NIETZSCHE, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 1977; p. 273.

⁸ H. BERGSON, *Sul segno*, Textus, L'Aquila 2011; p. 68.

⁹ È Bergson stesso a proporlo nella sopracitata lezione del 5 dicembre 1902, nel suo caso a proposito della pronuncia della lingua inglese.

¹⁰ Ivi., p. 93.

orienta nel segno, essendo pur sempre altro da esso. La lingua, insomma, è ciò per cui la vita assoluta si scompone, sicché parrebbe un puro controsenso pensare di apprenderla altrimenti che "dal di fuori", poiché essa è esattamente quel "di fuori" della vita, inverso dell'assoluto. Il punto sta però nel comprendere come tale assurdo stia soltanto - come le contraddizioni dell'India, si potrebbe forse aggiungere - nel pensare che l'inverso sia anche altro dal rovescio di un diritto, ovvero che la lingua non sia già vita e che al suo interno ci sia qualcosa, forse proprio "la cosa", che invece sarebbe l'essenziale. La contraddizione, pertanto, è tolta precisando che - come scrive Hegel - "ciò che viene chiamato l'inesprimibile, non è altro che il non-vero, il non razionale, il meramente opinato"¹¹, in quanto la lingua è "L'elemento perfetto in cui l'interiorità è esteriore quanto l'esteriorità è interiore"¹².

Concludendo, occorre dunque consigliare, a chiunque decidesse di intraprendere una simile esperienza in India, di accordarsi il più possibile con uno spirito che si sforzi di leggere nella lingua la storia di una forma di vita, poiché è proprio a tale fonte - quantomeno per come è parso di notare da chi scrive - che gli studenti indiani, che vivono quotidianamente l'incontro di forme di vita differenti ed in maniera assai più profonda di quanto in Europa sia immaginabile, sono maggiormente interessati ad attingere: "La libagione [*graha*] veramente - si legge nei *Śatapatha Brāhmaṇa* - è il nome, perché tutto è afferrato da un nome. Perché meravigliarsi, allora, se il nome è il *graha*? Conosciamo il nome di molti, e non è forse con il nome che essi sono afferrati per noi?"¹³.

¹¹ G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 1995; p. 185.

¹² Ibidem.

¹³ *Śatapatha Brāhmaṇa*, 4, 6, 5, 3.